

## BRAVO, ERA ORA

di MASSIMO TEODORI

**D**UNQUE D'Alema esce per decisione personale da Affittopoli, secondo quanto ha annunciato ieri sera di fronte ad alcuni milioni di telespettatori. Il primo commento che viene spontaneo per l'annuncio volutamente spettacolare in quella piazza televisiva che sembra ormai essere divenuto il luogo della politica, è «meglio tardi che mai». A nessuno può sfuggire l'importanza politica del messaggio del segretario del Pds e leader dell'intero schieramento progressista. Con esso riconosce implicitamente il rilievo dello scandalo, compie una clamorosa inversione di rotta rispetto al recente passato e archivia, per quel che lo riguarda, l'arroganza con cui gran parte dell'establishment partitico e sindacale ha reagito alla sacrosanta campagna tesa a smantellare l'ennesimo, e non minore, bastione del privilegio e dello scambio politico origine d'ogni corruzione.

Che l'assegnazione discriminatoria delle case degli enti insieme agli affitti di favore per gli inquilini d'oro fosse uno dei tanti episodi del diffuso meccanismo dell'illegalità legalizzata tuttora radicata nel nostro paese, non c'è alcun dubbio. Ma quel che più aveva colpito al momento della campagna iniziata dal *Giornale*, ripresa da gran parte della stampa e attentamente seguita dall'opinione pubblica, era l'alterigia, tipica di

una nomenclatura sovietica d'altri tempi, con cui le personalità pubbliche scoperte nella comoda posizione di inquilini d'oro, avevano goffamente tentato di giustificarsi.

C'è qualcosa di difficilmente comprensibile nel fatto che personaggi autorevoli che hanno guidato il Paese fino a ieri, o che addirittura aspirano a guidarlo domani nel segno della solidarietà e del rinnovamento, abbiano cercato di difendere, al di là d'ogni ragionevolezza, la legittimità di operazioni personali che, comunque fossero presentate, costituivano degli abusi, pur se malamente legalizzati attraverso il distorto ricorso al favore tra potenti. Ci si chiede come sia potuto accadere che il segretario di un partito popolare come il PDS D'Alema o il suo predecessore Occhetto, che il capo di un sindacato solidarista come la CISL D'Antoni o i suoi predecessori Marini e Scalia, che leader cristiani come Buttiglione e Mancino o comunisti come Bertinotti e Cossutta, che alte autorità dello Stato come la Jotti o aspiranti leader di governo quali Veltroni e Mastella abbiano continuato a presentare come normale quel che invece non lo è mai stato per l'uomo della strada; a meno di non ricorrere all'interpretazione secondo cui questa nuova classe politica ha da tempo perso il contatto con la realtà del Paese e vive in un limbo isolato che la rende del tutto speciale.

Dopo tre settimane di ostinata difesa di una posizione indifendibile per ogni persona di buon senso, finalmente D'Alema ha capitolato a una campagna che pure ha voluto condannare definendola «diffamatoria e persecutoria». Ma, indipendentemente dal giudizio sull'insieme di un'iniziativa che, pur con discutibili aspetti e qualche eccesso di rudezza, è riuscita a sollevare un importante caso nazionale, non c'è dubbio che con la rinuncia personale alla sua abitazione il leader della Quercia ha dato

una dimostrazione, per primo e lodevolmente, del ricupero di sensibilità da parte dell'uomo pubblico. A questo punto, non rimane che augurarsi che il suo esempio venga seguito da molti altri vip politici che si trovano nella stessa condizione: a giovare ne sarebbe la politica tutta.

Infatti se sul capo pidiessino possono aver pesato le opinioni dei più accorti osservatori provenienti anche dall'area progressista, molto di più ha probabilmente influito la sensazione che affittopoli non è uno scandalo di scarsa portata, alimentato ad arte dalla destra, ma rappresenta piuttosto un altro capitolo, al tempo stesso simbolico e concreto, di quell'imbalsamatura corporativa, consociativa e classista che tuttora strangola l'Italia.

"Il Messaggero"

6 settembre 1995

(E)